

Memoriale

"Ho una vita sofferta e travagliata da quando avevo 16 anni ad oggi. Eravamo una famiglia composta da relativi genitori e cinque figli, di cui tre maschi e due donne. Mio padre commerciante in vini e fichi secchi, con stabilimento di proprietà e quindi abbastanza adagiati. Sfortuna volle, il commercio andò male, e così andammo in miseria. Mio fratello il più grande di tutti studiava in collegio, così non avendo più possibilità finanziaria si ritirò dal collegio e poco dopo partì nell'esercito di carriera, dove faceva l'ufficiale nel Veneto. Io che seguivo mio padre e ancora giovane rimasi senza un mestiere, il tenore di vita in casa era sempre più precario, dove moltissimi giorni i fornelli della cucina non si accendevano.

Arrivato all'età di 18 anni presi la patente e incominciai a lavorare con la motrice; dopo sei mesi presi il terzo grado e così guidavo l'autotreno facendo la linea. Arrivato all'età per il militare partii, dove lo feci nel centro di Milano, guidando l'autocisterna. Finito il militare, tornando a casa, i miei si erano trasferiti nel Veneto, dove prestava servizio mio fratello, io ricominciai a fare la linea, dove all'epoca andare a Milano ci si impiegava 34 ore circa.

Un giorno mi arrivò una lettera con proposta di lavoro, sempre facendo la linea, in più c'era scritto la somma di stipendio che verrei a percepire. La proposta la ritenni vantaggiosa e accettai; nel frattempo mi ero sposato, così presi mia moglie e ci trasferimmo nel Veneto, proprio dove erano i miei famigliari. Incominciai a lavorare appena arrivato, nel frattempo nacque Mario il mio primo figlio, e poi Anna. Di tanto in tanto ci venivano a trovare i cognati residenti in Torino e tutte le volte ci proponevano di spostarsi anche noi in Torino. Dopo circa tre anni, insieme alla mia adorata e amata moglie, decidemmo di andare a risiedere anche noi in Torino.

Affittammo una casa e appena arrivati incominciai a lavorare subito. Dopo un po' di mesi la mia adorata moglie, scendendo le scale di casa con i due figli, arrivata agli ultimi gradini cadde, in primo momento sembrava che non fosse successo niente, ma dopo qualche mese quella santa donna incominciò a deperire.

Andati dal nostro medico curante, gli ordinò dei farmaci ed intanto il tempo passava. Dopo circa un anno fu sottoposta a delle analisi e con grande dolore ci riferirono che il rene sinistro era in TBC. Ci spiegarono che a seguito della caduta, sul colpo era avvenuto l'abbassamento del rene e quindi la piega dell'uretere, quindi il ricovero, ed essendo di lunga decenza me la fecero portare a Pietra Ligure (SV) dove è un ospedale chiamato Santa Corona, dove dista da Torino 210 km. Mio figlio Mario se lo vennero

a prendere i miei genitori e lo portarono nel Veneto con loro, e mia famiglia Anna me la teneva mia cognata a Torino.

Così incominciò il calvario, io sempre col camion, giorno e notte, la privatizzazione dei figli, e quella santa donna buttata in quell'ospedale, io arrivando col camion il sabato notte a casa, mi cambiavo, prendevo il mio 500 C. Topolino, e continuavo a camminare tutta la notte per trovarmi al mattino a Pietra Ligure per l'apertura dei cancelli dell'ospedale; premetto che d'estate ancora andavo abbastanza, ma d'inverno, di norma mi fermavo sempre a Mondovì, dove con la macchina mi mettevo in piazza sotto i portici per ripararmi dal freddo, ma non dormivo molto perché venivo svegliato dal freddo. Allora scendevo dalla macchina, grattavo la crosta del ghiaccio che si formava sul parabrezza e poi andavo. Anche se andare a trovarla tutte le settimane mi comportava un sacrificio grosso, non me ne importava, perché tutte le fatiche, standole vicino, per incanto mi spariva, lo meritava perché l'amavo, perché è sublime ad ogni cosa e mi veniva appagato senza un cenno o averlo chiesto mai. Sapendo che di soldi non me ne restavano a fine mese, tra affitto casa, io che mangiavo sempre fuori e mandavo qualcosa a mia madre perché mi teneva il figlio, mi straziava il cuore quando usciva col permesso e non poterla portare in nessun posto, da poter mangiare un piatto di minestra, allora lei raccoglieva quello che poteva in ospedale e lo si mangiava insieme. Dopo circa otto mesi di questa vita, ho capito e sentito che la degenza per lei era ancora lunga, e invitato da mio padre e mio fratello, di andare a lavorare da loro nel Veneto, dato che avevano una carrozzeria, lo chiesi a mia moglie e lei, anche se a malincuore, mi invogliò a farlo, perché la vita che facevo non era da sopportare, arrivando la notte a trovare la casa ghiacciata perché priva di riscaldamento, farsi le pulizie e pulire un po' la casa. Mi trasferii, incominciai a lavorare in carrozzeria, ogni mese andavo a trovare mia moglie, anche perché la distanza dal Veneto andare a Pietra Ligure, era circa 900 km.

Dopo un due mesi che ero lì, decisi di portare mio figlio da sua madre, perché era circa otto mesi che non la vedeva. Un giorno stabilito, io e mio figlio partimmo, ma lungo il tragitto la macchina ci dette dei fastidi, e quindi arrivammo la sera a Pietra, dove i cancelli dell'ospedale erano chiusi.

Allora io andai all'estramurale dell'ospedale, sapendo che c'era una stradina e che il padiglione dove stava quella amata donna, si affacciava. Andai di lì ed essendo affacciata perché ci aspettava, è corsa subito giù e attraverso le sbarre ha potuto abbracciare suo figlio. Andammo a dormire e il mattino assieme al figlio andammo a prenderla. Quei tre giorni insieme tutti i mali che la assillavano per incanto erano spariti, per la gioia di stare insieme a suo figlio, e la capivo.

Tornati nel Veneto, incominciasti a lavorare facendo la linea non poi in carrozzeria, perché tra mio fratello e mio padre ci furono dei disguidi e questa fu chiusa. Dopo tre anni circa mi fu dimessa la moglie dall'ospedale, andai a prenderla, e passati da Torino, presi la figlia e ce ne andammo nel Veneto, dove avevo affittato una casa, così finalmente la famiglia era riunita.

Dopo un po' di mesi, la moglie mi disse se la portavo a fare un controllo, anche perché si era messa in stato interessante, ma con grande dispiacere il professore che la visitò, ci disse che l'unico rene rimasto era in pericolo, talmente si era ingrossato, e quindi ci disse che bisognava effettuare la deviazione, cioè applicare il catetere sul fianco esterno, con la bossetta legata sulla gamba. Ci prodigammo per effettuare l'interruzione di gravidanza, ma si trovava la porta chiusa dappertutto.

Così gli fu fatto l'intervento applicandole quel benedetto catetere, che poi saltò, maledetto. Detta dal professore si doveva andare in ospedale ogni venti giorni per il cambio di questo catetere.

Ma agli effetti questo si tappava ogni due o tre giorni in qualsiasi ora, di notte o di giorno; di notte comportava più disastro perché dovevo svegliare i figli, vestirli alla svelta, passare dai miei genitori, lasciarli e correre all'ospedale di Treviso facendo 45 km. Io non facevo più la linea, ma mi trovai sempre con l'autotreno un lavoro giornaliero, proprio per essere presente all'occorrenza. Arrivato il giorno della nascita di questo meraviglioso figlio, la sala parto era invasa da fotografi ed altri prof., perché il suo caso, mai esistito uguale.

Il figlio lo misero in incubatrice per controllarlo. Dopo diciotto giorni andai a prendere il figlio e la moglie, ma prima di andar via, parlammo con il prof. Scrufari dove ci disse che la moglie dopo qualche giorno dovrebbe rientrare in ospedale per subire l'intervento e così levare la deviazione.

Adesso c'era il problema chi poteva assumere la responsabilità di tenerci il figlio Mirco, così in tenera età. Lo seppero gli zii di Rovigo, lui comandante della trasmittente P.S., lei sorella di mio padre, ci dissero di portarlo a loro ed erano contenti di farlo; così feci, un giorno con mio padre, io e mia moglie lo portammo e all'indomani ricoverai la moglie.

Gli effettuarono l'intervento è detta da loro, prof. Scrufari e Delzotti, era andato tutto bene. Finito il decorso, me la fecero portare a casa e dopo qualche giorno andammo a prendere nostro figlio Mirco dagli zii. Adesso la famiglia era ancora riunita e la ditta di Torino, a conoscenza di questo, mi disse che avrebbero piacere se io tornassi a lavorare con loro. Io interpellai la moglie dove accettò subito, anche perché le faceva piacere stare vicino a suo fratello.

Ci trasferimmo a Torino, io incominciai a lavorare, eravamo contenti di nuovo tutto riuniti e lei vicino a suo fratello. Mio figlio Mario andava a scuola al Michele Rua, nella stessa via in cui si abitava. Una notte arrivato dal lavoro, entrando in casa, mi accorsi che mia moglie non c'era e mia figlia era in piedi, ho chiesto cosa c'era e lei poverina tutta tremante mi disse che Mario giocando all'oratorio si era procurato una frattura al polso della mano destra e che la moglie era con lui. Ho avuto un tonfo al cuore sentendo quello che era successo.

Al mattino presto avvisai la ditta dell'accaduto e andai all'ospedale, vidi la frattura, ma non era esposta. Mandai quella santa donna a casa, se gli era possibile riposarsi un po'. La disgrazia successe il mercoledì e dopo avergli fatto tutte le analisi, lo operarono il sabato, alle tredici. Mio figlio lo portarono fuori dalla sala operatoria, io mandai a casa la moglie, io restai col figlio, ma verso le diciassette mi accorgevo che la mano del figlio veniva sempre più scura e fredda.

Chiamai di corsa il medico, venuto e visto quello che succedeva, di corsa anche lui andò a chiamare il prof. e venuto anche questo, portarono via in sala operatoria il figlio. Io chiedevo cosa succedeva, ma nessuno mi diceva niente. Al mattino arrivata anche la moglie, dietro nostra insistenza ci hanno detto che l'arto era in cancrena; lascio immaginare la disperazione mia e di mia moglie, forse ancor di più lei come madre è come veterana degli ospedali e sofferenze.

Ricomincia il calvario per gli ospedali, il figlio dopo mesi per scongiurare la cancrena e con il rischio di amputargli il braccio da un momento all'altro, riuscirono a fermarla. Dopo lo prendemmo e lo portammo al San Vito dal prof. Bergonzelli, per ricostruire la parte dove la cancrena aveva mangiato; la moglie tutti i santi giorni andava a trovarlo, ma un mattino di sabato, verso le tre, stando a letto mi sentii chiamare dalla moglie, dove mi disse che si sentiva male. Mi vestii alla svelta e andai a chiamare un'autoambulanza, la prendemmo alla svelta e la portammo alla Molinette; lì riscontrarono che aveva bisogno della dialisi, ma di disponibili non ce n'erano, così quel grande amore di donna e di madre si spense nella notte della domenica. Volevo suicidarmi, ma mi ha fermato l'amore per i figli, dovevo pensare a loro, bene o male andavano aiutati; mi toccava lavorare e accudire la casa, figli e tutto quello che concerne, facevo delle grosse pentole di mangiare per quando ero assente, davo i soldini a mia figlia e col suo fratellino andavano ogni pomeriggio da suo fratello in ospedale per stargli insieme, poi la sera tornavano a casa.

Il figlio dopo si trovava al CTO, dove levarono un pezzo d'osso dalla gamba, per fare il fissaggio del polso. Tutto questo all'amato figlio gli è costato tre anni di sofferenza. Tornato a casa, offeso dell'arto destro di ventotto centimetri di cicatrice sull'addome e un'altra sulla gamba.

Nel periodo ferie, i figli li mandavo in Puglia dai cognati, però l'anno successivo vollero che anche io andassi con loro per non restare da solo e così feci. Arrivati al paese ebbi l'occasione di conoscere la moglie attuale, anche lei vedova, ne parlammo, feci conoscere i figli e alla fine del periodo ferie, se ne venne con noi e ai figli io ho detto sempre di portarle rispetto, perché non era facile trovare una donna che si accollasse il peso di una famiglia composta di quattro persone.

Ero contento perché vedevo i figli molto molto accuditi e ordinati, andavano avanti abbastanza bene. Un giorno mi trovavo a Milano e fermo con l'autotreno in magazzino, mi sentii chiamare dal datore di lavoro, dove mi disse che quando arrivavo la notte a Torino, di non andare a casa, ma di tornare sul camion, perché a casa avevano effettuato lo sfratto e i figli dormivano sparsi presso altre famiglie nello stesso palazzo. La mia ditta, vista l'urgenza, un accomodamento provvisorio e che già all'epoca c'era carenza di affittare casa, mi disse se ci volevamo arrangiare su una camera e sgabuzzino che era in magazzino.

Accettai, così tutta la mobilia la mettemmo su un rimorchio che era fermo e noi ci arrangiamo in quella stanza; intanto si cercava a casa, ma senza risultato oppure delle cifre astronomiche. Trovammo fuori Torino a 45 km di distanza un paesino chiamato Cigliano (VC).

Andammo avanti un due anni, poi la lombosciatalgia con vertebre schiacciate si faceva sentire sempre di più, la ditta diminuiva le trasferte e tra spese di spostamento per andare a lavorare, affitto casa ed altro, decidemmo di andarcene in Puglia al paese. Arrivati al paese trovammo una carenza di lavoro spaventosa; tirammo avanti qualche anno poi, dietro consiglio di un amico ci disse se ci riversavamo su Roma, a lavorare come coppia presso famiglia bene, ma il mio prefisso era quello di trovare una portineria. Arrivati a Roma trovammo da fare in coppia presso una famiglia, ma dopo poco che si prestava servizio il capo famiglia dette una festa per il suo compleanno, vennero dei camerieri di cui con uno ebbi modo di dialogare ed espressi la mia intenzione, cioè la portineria.

L'amico si prodigò per trovarla e la trovò, ci presentammo al condomino interessato e a sua volta ci presentò ai consiglieri di condominio, dove ci fecero un test e ci assunsero, entrando in questo condominio e cioè questa famiglia, perché la ritengo tale. Dopo tanti sacrifici e peripezie, per noi era come aver toccato il cielo con un dito, ringraziando Dio nostro Signore avevamo trovato un po' di pace.

Ogni anno in agosto i figli, a turno, ci vengono a trovare; quel maledetto giorno, al mattino alle nove, arrivò mio figlio Mario, con la moglie e la nostra nipotina. Era festa in casa dopo un anno che si aspetta per goderceli. Arrivata l'ora di pranzo 13:30, la

moglie aveva fatto il pranzo e andammo a mangiare. Poi la moglie mi praticò una puntura per il mal di schiena, mi appoggiai sul letto, alle 15:30 aprii la portineria, la moglie prese il mio posto e io a piedi mi avviai in via Orsini alla Usl, dove mi sottoponevo ai massaggi ed altro, per calmarmi i dolori che mi dava la lombo sciatalgia. Finito il trattamento, sempre a piedi, lungo la strada mi fermai a prendere un caffè. Arrivato a casa verso le 17 stando in portineria, venne il prof. Valle, dove mi portò un dolce da mangiarlo in famiglia, avendo saputo l'arrivo del figlio; ho scambiato qualche parola e poi è andato e io ho portato in casa il dolce.

La signorina Medori della scala C, mi disse, se quando partiva in ferie, le verniciavo le finestre, gli dissi di sì, ma con il mal di schiena che avevo non me la sentivo di graffiare; ne parlai con la moglie e decisi di comprare un attrezzo, così andai in ferramenta, me lo fecero vedere, mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante; tornando in ferramenta venne insieme il collega per fare acquisti per suo conto, arrivati presi il mio attrezzo, lo pagai e il collega fece le sue compere; insieme ci fermammo al bar a bere, poi guardando un depliant torniamo a casa; arrivati a casa io mi munii delle chiavi dell'appartamento al secondo piano della scala C, uno spruzzatore per dare l'insetticida alle piante, una palettina e una scaletta; la scaletta la appoggiai al muretto al piano rialzato.

Andai ad annaffiare il terrazzo del secondo piano, spruzzai l'insetticida e con la palettina smossi la terra ai vasi: dopo questa operazione tornai al piano terra con la scaletta scavalcai per annaffiare, irrorare l'insetticida e smuovere la terra con la palettina, uguale operazione come il secondo piano. La scaletta la usavo per evitare di entrare nell'alloggio e sporcare. Finito il tutto, andai a riporre la scaletta, avvicinandomi al gruppo composto di mio figlio, mia nuora, la nipotina, il collega, sua moglie e i suoi figli e mia moglie, dove mi chiese che ora era, io guardai l'orologio e gli dissi che erano le 19:10. Lei andò in casa per preparare cena, poi prima di chiudere venne su e si mise a dialogare con l'altra portiera di via Andreoli sotto l'androne; arrivata l'ora di chiusura, cioè le 20:00, ho chiuso tutto e siamo andati a cenare; si cenava, si dialogava, si scherzava con la nipotina, si guardavano delle foto.

Verso le 21:30 mi telefona il prof. Valle dicendomi se volevo intrattenermi con i figli di più dell'orario prefisso, cioè le 22:30. Io arrivato l'orario stabilito e tutte le sere andavo alle 22:30. Arrivata l'ora mi sentivo uno scrupolo di coscienza sapendolo da solo e andai, arrivato su mi aprì il prof. ed entrato lui mi disse che potevo andare a dormire e di non preoccuparmi se vedevo la luce accesa, perché lui stava facendo dei conti dove non si trovava con la banca. Io mi ritirai nella cameretta e mi misi a dormire; ero addormentato quando ho sentito suonare alla porta e svegliatomi mi è sembrata un'ora insolita, ho guardato la sveglia che mi portai giorni addietro per

svegliarmi al mattino alle 5:30 e riscontrai le 23:20. Intanto il prof. aveva aperto la porta sentendo la voce di mia moglie, io vestendomi sono andato alla porta anche io, dove la moglie ci informava dell'accaduto.

Mi scuso per il malo scritto, quando rievoco il passato vengo invaso da un tremore, perché 14 anni di sofferenza, 11 la moglie e 3 il figlio sono tanti.

Chi ama soffre insieme".